

# Schwarzenbach li vuole cacciare e la patria non può desiderarli

Il Convegno promosso dall'associazione «Campani nel mondo» intende dare una svolta nella politica per l'emigrazione - Si sono fusi i due movimenti svizzeri di ispirazione xenofoba - La frattura tra emigrati e terra d'origine sembra essere irreversibile ma il processo di integrazione nella nuova nazione si svolge tra molte difficoltà - Una provocatoria interrogazione sul «diritto di petizione»

Dal nostro inviato

BASILEA, aprile

Qualcuno ha raccontato la storia di un bambino, figlio di emigrati in Germania, il quale si accorgeva di non avere più patria perché i suoi coetanei di Francoforte lo chiamavano «l'italiano» e tornando nel paese di origine in Italia si sentiva chiamare «il tedesco». «Papà — chiedeva il piccino — ma se in Germania sono italiano e in Italia sono tedesco, dimmi tu che cosa sono io?». E adesso io mi trovo nel salone della Missione cattolica di Basilea dove gli emigrati italiani si incontrano con i dirigenti della associazione «Campani nel mondo», ascoltando questi nostri connazionali che si ritengono abbandonati dalla terra d'origine, non posso fare a meno di chiedermi se in fondo non si sentano un po' come quel bambino senza patria anche tutti i trentamila italiani che vivono in questa città svizzera ai confini con la Germania, e anche i ventimila che vivono a Basilea Campagna, e ancora, tutti i seicentomila emigrati nella Confederazione Elvetica, probabilmente tutti i cinque milioni di italiani che hanno trovato all'Estero quel lavoro negato in patria. Mi domando se ormai non sia irreparabile, irreversibile come si direbbe nel gergo politico corrente, la frattura tra questi ita-

liani e la loro avarissima madre; e se non sia ancora lontana, tanto lontana, quell'integrazione che molti si augurano e molti ancora paventano, tra i nostri emigrati all'estero e le popolazioni che li ospitano. Ospitano non assimilano.

## Un miraggio

Ora parla un battilamiere che è venuto quassù da San Giorgio del Sannio: guadagna più di duemila franchi al mese (qualcosa come 360mila lire) ma ha lasciato in paese una moglie e un bambino di sei anni e «un giorno o l'altro — afferma deciso — planto tutto e me ne torno a casa, anche se non so come la caverò». Non dubito che sia in buona fede e che davvero una buona volta risolverà appunto come annuncia il suo dramma familiare.

Franco Parricelli, di Frat-tamaggiore, assedia il dott. Roberto Pepe, presidente dell'associazione «Campani nel mondo» perché cerca di capire che cosa deve fare per poter trovare un lavoro all'Alfa-sud, fabbrica di cui quassù si sente parlare come di un miraggio, come della grande promessa; e Pepe si affanna a prendere appunti, a fornire spiegazioni, a impegnarsi ad assistere i familiari rimasti a casa (il caso di Parricelli mi sembra tra tutti il più toccante: ha una moglie

malata e sei figli, di cui tre ricoverati al «Cristo Re»).

Intanto dalle cucine e dalle mense della Missione, dal piano sottostante, giunge il profumo del ragù domenicale, e una folla di mogli, di sorelle, di figli, è già intorno alle lunghe tavole in attesa che gli uomini concludano questo convegno sul tema «Una politica per l'emigrazione in Europa» che è stato promosso appunto dall'associazione «Campani nel mondo» e che sembra costituire l'avvio di un discorso di tipo nuovo sul conto di questi cinque milioni di emigrati che pesano sulla coscienza del Paese. E anche quest'odore di ragù che lievita nell'aria tutt'intorno, e il cicaleccio delle famiglie che, così come ogni domenica, si sono raccolte nella Missione cattolica, e il confondersi dei dialetti di tutte le regioni d'Italia innanzi all'edificio della Missione, a cento metri dalla sponda del Reno, anche tutto questo sta a mostrare quant'è lontana la via dell'integrazione e quanto è ancora lontana la via del ritorno a casa.

L'ho avvertita anche ieri, allo Stadt Casino di Basilea, quest'atmosfera di italianità festosa e pur dolente nell'intimo: nel corso della festa con cui si sono iniziati i contatti tra la delegazione italiana capeggiata da Roberto Pepe e i nostri connazionali di Basilea (e come farò mai a evitare l'espressione «colonia italiana» che tanto mi ripugna e tanto corrisponde a una precisa realtà fatta di separazione sociale e di lontananze psicologiche?). Ed ho benedetto questi giovani dalle larghe giacche a quadroni e dalle cravatte a farfalla che ballavano con ragazze dai larghi vestiti pieni di fronzoli, nodi e arricciature; ho benedetto quest'orchestrina che suonava «Besame mucho» e «Il tango della gelosia»; ho ammirato l'intelligente spigliatezza con cui Aurelio Fierro ha messo da parte il ruolo di consigliere comunale napoletano per ritrovare la sua vocazione di cantante e commuovere tutti con l'interpretazione di «Vurria», la canzone del napoletano che vorrebbe tornare nella sua città.

Ed ho visto severi diplomatici con le lacrime agli occhi, mentre si stappavano bottiglie di vino, dico di vino e non di birra; passati uomini politici unirsi al coro su «Funiculi funiculà»; perfino un gruppo di austeri rappresentanti degli organismi elvetici abbandonare la loro gelida compostezza e farsi trascinare per alcuni attimi da quest'ondata di italianità spontanea, travolgente, magari talvolta chissosa o talvolta pacchiana, ma genuina, autentica, piena di suoi valori originali, certamente mille volte meno pacchiana del party americanizzante di certa gioventù snob che giunge in Ferrari o in Porsche al night club di Roma o di Milano.

## Sono uomini

Innanzitutto a spettacoli come questo deve essersi trovato Max Frisch per essersi indotto a esclamare «Cercavamo delle braccia, sono arrivati degli uomini» e l'espressione dell'intellettuale svizzero sintetizza lo stato d'animo di tutta la cultura della Confederazione nei confronti degli emigrati italiani, è quasi una sfida ai movimenti xenofobi che si nutrono di razzismo e di pregiudizio, che tentano di sviliti quei valori che tutti riconoscono a questi nostri sfortunati connazionali. «Nessuno come loro ha il culto dell'Italia» mi dice un giovane diplomatico, ed anche quest'espressione, facendo da contrappunto a quella di Frisch, costituisce uno dei termini della singolare, paradossale situazione in cui si dibatte l'emigrato italiano in Svizzera: nessuno gli contesta le sue capacità di lavoro, la sua serietà, le sue doti morali; la parte più avanzata della società elvetica lo ammira. E lo ammira anche per l'amor di patria che egli si porta dietro. Eppure a questa società egli resta sostanzialmente estraneo, mentre i movimenti xenofob non sembrano perdere terreno.

L'ultima notizia riguarda la costituzione del gruppo comune di deputati del Partito repubblicano e dell'Associazione nazionale: i sette con-

siglieri repubblicani del Partito repubblicano di Schwarzenbach e i quattro dell'Associazione nazionale, e cioè gli esponenti dei due raggruppamenti di ispirazione xenofoba, hanno formato un nuovo gruppo comune denominato «Gruppo repubblicano e nazionale» che sarà presieduto da Schwarzenbach e avrà come vice presidente il consigliere Oehen, di Azione nazionale; scopo della fusione dei due movimenti — è stato precisato — è quello «di collaborare più strettamente nella loro azione parlamentare anche per aumentare il loro peso nella lotta per la difesa dei valori nazionali e contro la sovrabbondanza straniera in tutti i settori».

## Presenza di coscienza

Gli stessi elvetici più avveduti guardano con preoccupazione questa mossa, e anche se è fallito l'ultimo colpo di Schwarzenbach che tendeva a sancire l'inapplicabilità della norma sul diritto di petizione agli immigrati (il Consiglio federale, in risposta alla sua interrogazione, ha affermato che il «diritto di petizione», garantito dall'art. 57 della Costituzione, vale per tutte le persone in grado di intendere e di volere e quindi esso è valido anche per gli stranieri), nessuno dubita che la fusione dei due raggruppamenti xenofobi prelude a una massiccia offensiva nei confronti degli immigrati, in particolare degli italiani.

In questo quadro, iniziative come quella che ha assunto l'associazione «Campani nel mondo» riunendo qui i nostri connazionali e ponendoli a confronto con i responsabili di alcuni settori della vita politica e amministrativa del Paese sembrano acquistare una loro validità non solo per gli effetti immediati che producono (tra gli altri particolare rilievo assume la costituzione di un assessore all'emigrazione nell'Amministrazione provinciale di Napoli, costituzione preannunciata in questo convegno di Basilea dal presidente Cirillo) ma anche perché proprio da tali incontri può aver origine una presa di coscienza in termini nuovi, del problema dell'emigrazione sia da parte delle autorità italiane che degli stessi emigrati. E forse anche da parte degli italiani che restano a casa, dimentichi dei cinque milioni di connazionali che sono stati costretti all'esilio.

## Paradosso

Perché — ed è qui forse l'aspetto più tragico della situazione paradossale di cui ho parlato — passi pure Schwarzenbach, passi la mancata integrazione o l'ostilità dell'ambiente circostante, ma come si può sottovalutare il fatto che in fondo il Paese ha finito col dimenticare questa gente? Come si può evitare di pensare che questi milioni di famiglie costrette all'esodo non costituiscono alcun rimorso per la coscienza nazionale, e che, anzi, fa quasi paura l'idea che un giorno esse possano ripresentarsi in massa al confine per rientrare in patria e rivendicare il lavoro al quale hanno ben diritto?

Eppure nel salone della Missione cattolica questi uomini discutono pacatamente, le loro recriminazioni non intaccano mai il sentimento per la terra d'origine, sembra che faccia breccia il discorso di Pepe affinché l'associazione «Campani nel mondo» venga considerata un punto di riferimento innanzitutto come centro di elaborazione di idee per una nuova politica per la emigrazione, non un semplice fatto assistenziale. Eppure ieri allo Stadt Casino si ostentavano bandiere e coccarde tricolori, e in ogni emigrato c'era quasi una punta di orgoglio nel mostrare questa italianità verace e leale, mantentasi intatta in chi è stato prima cacciato, poi dimenticato. «Sa a quante porte ho bussato prima di decidermi a trovare un lavoro quassù?», mi chiede un occasionale amico che lavora in una fabbrica di orologi a Lausen. Certo che lo so. E so anche che nessuno ama l'Italia più di lui, e che nessuno avrebbe più ragioni per maledirla.

Orazio Mazzoni

## LEOPARDO DA SERA



Un elegante completo-pantalone da sera, in tessuto «leopardo» presentato recentemente a Parigi da Miss Dior per la collezione autunno-inverno '73-'74